

QUELLE ALCHEMIE DI LUCE NELLA PITTURA DI BENEDETTO BUSTINI

di Luciano Marucci

“Alchimie di luce”, la mostra-omaggio a Benedetto Bustini - tenutasi di recente a Palazzo dei Capitani di Ascoli Piceno per iniziativa dell’Istituto Statale d’Arte “Licini” in collaborazione con le Amministrazioni Provinciale e Comunale - ha segnato il riconoscimento alla lunga carriera di un operatore visuale, tra i più originali del panorama marchigiano, sempre animato dalla voglia di indagare e di inventare.

Per l’occasione la D’Auria Industrie Grafiche, su progetto della predetta Scuola, ha pubblicato un accurato e documentato catalogo che riproduce, a colori, un sostanzioso corpus delle 50 opere in esposizione, scelte tra quelle della maturità, fino agli esiti più recenti, per indirizzare l’attenzione sul processo evolutivo in atto.

Va subito detto che il lavoro dell’artista, partito da una tradizione attendibile, è cresciuto, più per intima necessità che per spirito competitivo, sulla base di seri studi, geniali intuizioni, elaborazioni tecniche e mentali. Quindi, dopo una giovanile fase veristica, egli è approdato alla ‘modernità’ senza però rinnegare totalmente la lezione del passato. Il movente principale del suo cambiamento, piuttosto coraggioso in relazione al contesto in cui si è trovato ad agire, è stato quello di coniugare l’espressione artistica con il progresso determinato, in particolare, dalle tecnologie che hanno portato a significative conquiste dello spazio extraterrestre, aprendo alla speranza e all’immaginazione. E il fascino di quell’immensità tutta da scoprire resiste ancora oggi in presenza di avvincenti realtà virtuali e di globalizzanti navigazioni cyberspaziali.

Bustini aveva capito che, per dare libero sfogo alla fantasia, doveva allontanarsi dalla pittura naturalistico-narrativa, ormai anacronistica, e trovare un linguaggio più adeguato alla realtà in divenire, analogamente a quanto era accaduto ai futuristi con il mito della velocità. Tuttavia, il passaggio dall’iconografia convenzionale a tematiche più inventive non è stato immediato e privo di approfondimenti. Ad un certo punto - abbandonate le nature morte, i ritratti e i paesaggi, superata la breve stagione della ricerca polimaterica e l’esperienza citazionista - con entusiasmo e tensione innovativa, come un solitario astronauta del colore-luce, iniziava l’esplorazione cosmica. Per visualizzare la nuova poetica, non adottava i modi dei movimenti allora dominanti, bensì un personale codice disegnativo-cromatico-compositivo. Perciò il suo merito, al di là del giudizio di qualità sui singoli dipinti, è di aver saputo articolare uno stile analitico-comunicativo, correlato a motivazioni di fondo, che gli ha consentito di organizzare, in aree indeterminate, metamorfiche forme, minimali e fiabesche, emozionate dal sentimento.

Senza rinunciare all’abituale rigore nella strutturazione dell’opera e nella definizione iperrealistica del soggetto, né all’atteggiamento di lirico abbandono, Bustini è andato costruendo immagini private dell’ombra, intesa pure come proiezione di memoria storica, con colori acrilici dalle accese tonalità artificiali, che il suo *pennello alchemico* ha sublimato in luce fredda dell’era nuova. È riuscito così a vincere la materia e a togliere fisicità alle ‘figure’ erranti nello spazio del quadro che egli ha assimilato a quello siderale e al proprio universo immaginifico. Nelle sue composizioni tutto è meditato e calibrato; tempo e spazio si compenetrano e la levitante figurazione demitizzata acquista una valenza metafisica sottilmente inquietante.

Bustini nell’astrazione non scarta l’evocazione e nei rimandi surreali non segue processi automatici: trae ispirazione dalle meraviglie della Natura o dell’Arte stessa e governa l’ideazione con il pensiero. In questa geografia della creatività, disciplinata da una sorta di razionalità visionaria, traspaiono le suggestioni per la linea dinamica di Balla e i cieli ‘aperti’ di Licini, ma anche le affinità poetiche con l’Infinito di Leopardi e altri amori letterari o filosofici.

Con tali premesse perviene ad una interazione tra entità eterogenee che perdono le loro connotazioni originarie per assumere i lineamenti armoniosi e i colori luminosi di un’identità plurima che aspira alla trascendenza. A volte, sfidando la retorica del *déjà vu*, introduce elementi riconoscibili facendoli dialogare con organismi primari e sfrutta la sensuosità di forme e cromie per attrarre lo sguardo. Ciò per creare una simbiosi fra apparenze antitetiche e trovare un equilibrio tra ipotesi avveniristica e riflessione nostalgica.

È il caso di puntualizzare che le sue speculazioni ‘fantascientifiche’ spesso sono velate di pessimismo e non escludono accenti critici. Lo prova la tendenza ad accostare, seppure con misurata ironia, il volto umano alle forme meccaniche; a contaminarle con lo splendore del mondo animale o vegetale, con simboli e valori che, in fondo, derivano dalle sue radici. Probabilmente, per affermare la continuità antropologica e la centralità dell’uomo, Bustini, a livello estetico esalta l’*homo technologicus*, ma nella sostanza rispetta l’*homo sapiens* con le sue acquisizioni culturali, i principi etici, gli antichi affetti terreni.

All'interno di questo reinventato paesaggio aereo, da vedere e da pensare, si insinua quel mistero che sollecita l'osservatore a varcare la soglia dell'ignoto; a ricercare il vero significato dell'opera che non può essere afferrato con i soli strumenti della ragione.

Dopo l'antologica del 1999 organizzata dal Comune di Offida, l'artista ha ripreso l'attività con maggiore slancio e concentrazione, portando avanti le ragioni del suo fare, sia dal lato strutturale-mentale-poetico, sia dal punto di vista tecnico. Ora l'assunto è più consequenziale; l'impianto del dipinto più incisivo; le forme, dai cromatismi che liberano una luce più intima e magica, hanno acquistato una diversa plasticità; mentre il soggetto è reso più presente nella scena del quadro divisa in due da una marcata linea d'orizzonte.

Tutto ciò e altre particolarità indicano che l'autore non intende fermarsi per sfruttare la sua 'formula', ma proseguire la ricerca, interiore e formale, per giungere a soluzioni sempre più significative. Nonostante gli esiti conseguiti, tende costantemente ad ottenere dall'acrilico certe qualità della tecnica ad olio, peraltro senza imitare modelli storici. Pur sperimentando vie difficili, permane in lui una concezione romantica della pittura che, tra l'altro, lo induce ad assegnare al sentimento una funzione vivificante nel tentativo di ridare autonomia all'uomo nell'odierno, condizionante sistema sociale.

Oso ribadire che dell'artista - dotato di una spiccata vocazione pittorica e di intelligenza creativa - va apprezzato, in primis, l'aver saputo concepire e sostenere, concettualmente e manualmente, uno stile, supportato da valori umani e da sensibilità poetica, che fa dialettizzare intuizione artistica e dottrina scientifica. E dall'associazione di componenti contrapposte (semplicità/complessità, ragione/inconscio, astrazione/figurazione, natura/artificio) deriva un'ambiguità percettiva che stimola l'interpretazione più profonda.

Per meglio penetrare nel pianeta Bustini, ecco alcuni stralci da un'intervista rilasciatami in occasione dell'esposizione.

Quando è avvenuto il passaggio decisivo dal linguaggio degli esordi a quello legato alla maturità?

Alla Quadriennale di Roma del 1956 mi ritrovai in una sala piena di *Amalassunte* di Licini. Tutti le deridevano; per me furono una folgorazione. Scelsi Licini a mio maestro e a punto di partenza. Ovviamente non ho mai pensato di imitarlo. Ma anch'io cominciai a guardare il cielo e a rendere lo spazio protagonista. Sentivo superata la pittura narrativa basata sulle due dimensioni e sul chiaroscuro. Nel '61 avevo una visione sufficientemente autonoma per impostare un mio linguaggio, sfruttando al massimo le potenzialità del colore in funzione della luce.

Oggi cosa ti spinge a dipingere con tanta passione?

Un desiderio addirittura ancestrale. Pure gli 'scarabocchi' sono legati a ricordi inconsci...

È anche una pratica salvifica?

Ho ancora molte cose da chiarire, specialmente dal lato interiore. Comunque, la pittura mi ha tenuto al riparo dai tanti logorii della vita. Solo il crepuscolo (la condizione dei miei occhi non mi consente di usare la luce artificiale) mi riconduce alle vicende umane.

La scelta del mezzo pittorico è definitiva?

Direi di sì. Non mi interessa fare cose diverse dalla pittura, ma trovare una pittura diversa.

Ho notato che l'immagine spesso è immersa in un'atmosfera notturna pervasa di luce lunare.

La notte è il luogo del mistero; l'ambiente idoneo a rendere il soggetto più etereo; metafora del desiderio di evadere dalla realtà contingente e dello stato d'animo di chi avverte la precarietà della condizione umana.

L'esaltazione della Natura, reinventata nello spazio attraverso un processo simbiotico con le forme artificiali della tecnoscienza, resta uno dei tuoi principali obiettivi?

Certo! Pur avendo ammirato l'arte non oggettiva, l'ho sentita sempre estranea, date le mie necessità espressive.

A volte i soggetti, pur essendo ben definiti, sono indeterminati, aprono ad altro...

Possono essere il punto di partenza di un itinerario più ampio. Poi, mi intriga 'rappresentare' il mondo interiore, che non ha confini.

Hai nostalgia del passato o guardi con fiducia al futuro?

Qualche rimpianto, ma nessuna nostalgia. Ogni generazione, negando i messaggi dei padri, deve guardare avanti e proporre valori inediti. È stato e sarà sempre così.

Consideri le opere di questi anni aniconiche?

No, non mi sono mai sentito totalmente fuori del 'racconto' visivo. L'astrazione pura, l'informale e il costruttivismo non mi interessano. A mio avviso, è necessario edificare un sistema "etico-filosofico" e anche semantico in senso nuovo.

L'eliminazione dell'ombra dalla figurazione da quale presupposto scaturisce?

L'ombra è opaca, greve; afferma la staticità. Con la sua eliminazione la luce si diffonde salendo come lievi note musicali... Così credo di esprimere meglio l'inadeguatezza umana e, a un tempo, di ribadire le possibilità di un pensiero speculativo come presenza indagatrice.

Con questo vuoi negare la memoria, la storia?

Non desidero far gravare sull'opera il peso della storia intesa come tradizione artistica con il suo monumentalismo e l'iconografia museale dei generi accademici.

La costante fiabesca da cosa trae origine?

Fin da quando mi sono messo sulla via della pittura alla scoperta di me stesso ho capito che ero già nel mondo della fantasia, del sogno, dell'irrazionale.

Nell'opera, come nell'autore, la speranza ha il sopravvento sul pessimismo?

È una domanda che mi mette in crisi. Sono sicuramente un pessimista, ma per scrutare in noi stessi e fare delle ipotesi è necessario un barlume di speranza, altrimenti fantasia e sogno non si mettono in moto.

Che rapporto hai con la poesia?

Un rapporto di remote origini e di grande spessore. Se potevo disporre di qualche lira, correvo in libreria e, il più delle volte, sceglievo un poeta. Io stesso mi sono dilettrato a scrivere versi, specie da giovane, quando avevo una visione amara che mi faceva escludere ogni speranza.

Essendo sempre stato interessato alle problematiche esistenziali e attratto dal progresso scientifico, come vedi le trasformazioni dell'ecosistema provocate dall'azione dell'uomo o dalla tecnologia invasiva?

L'uomo - come sempre - pagherà un prezzo altissimo per proseguire il suo cammino. Ma cos'altro potrebbe fare?

Cosa pensi della clonazione e della transgenetica?

È una domanda da riproporre fra qualche decennio; ora mi pare si tratti di presuntuosa incoscienza.

Il fenomeno della globalizzazione è utile dal lato culturale?

Potrebbe esserlo, se la società umana fosse simile a quella delle api o delle formiche. È giusto che l'uomo eviti di essere inquadrato nel gregge. Tutti gli artisti - come sai - sono insofferenti..., dunque...

("Regione Marche", a. XXXI, n. 7-8/2003, pp. 61-63)